



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XXII - N. 6 - LUGLIO 2026

PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.DUOMORAVELLO.IT - WWW.INCONTRORAVELLO.COM

Farsi dono

Pubblichiamo una riflessione sul Vangelo proclamato nelle recenti Domeniche XIII del Tempo Ordinario.

Un punto d'appoggio. Questo ci serve.

Un punto fermo, saldo, che ci aiuti ad appendere ogni altra cosa. È così sempre, nella vita di un uomo, tanto più ora che, giorno dopo giorno, l'oscurità dilaga, la rabbia, la violenza. Come è sempre stato, sinceramente, solo che ora bussa alla porta del nostro cuore. Rimanere cristiani, centrati, ottimisti, orientati. Profezia. Costruttori di pace. Annunciatori di speranza. Ci è chiesta una ragione più profonda. Una motivazione che, finalmente, risollevi la nostra vita. E risollevi le nostre comunità stordite come chi prende un pugno sul ring e cade al tappeto faticando a rialzarsi. E questo punto d'appoggio per me, per te che leggi, per chi si lascia interrogare, ha un solo volto: Gesù rivelatore del Padre. Il Cristo. E l'amore che dona e che può cambiare la vita. Dobbiamo guardare a lui. Qui. Ora. Come spesso è successo nel lungo e travagliato percorso dei suoi discepoli. A partire dalla comunità di Matteo.

Traumi

L'evangelista scrive dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme del 70 d.C. Un evento traumatico per tutti gli ebrei, per i rivoltosi che hanno scatenato le ire di Roma, e per la stragrande maggioranza della popolazione inerme che fugge davanti ai *pilum* della Legio X Fretensis che rade tutto al suolo. I sopravvissuti dall'assedio della città santa, quasi tutti farisei, si incontrano a Yamnia e cercano di radunarsi intorno a quanto resta del giudaismo. E, nel farlo, pongono le distanze e maledicono i nemici. Nell'elenco figura-

no anche i seguaci del Nazareno. È un momento drammatico per i discepoli, immaginate: dall'oggi al domani i *nazrim* sono guardati con odio dagli stessi famigliari. È a questo punto che Gesù, dopo avere detto di essere venuto a portare il fuoco sulla terra, aggiunge le paro-



le che abbiamo ascoltato. Parole magnifiche. E durissime.

Amare di più

Ai discepoli che, a causa della propria fede in lui, vedono critiche e giudizi pesanti all'interno della propria famiglia, Gesù pronuncia parole di consolazione.

Il verbo *amare* usato da Gesù durante i suoi discorsi è legato alla *philia*, l'amore naturale. Quando parla di amore nei suoi confronti, invece, parla di *agape*, dell'amore riflesso di Dio. Gesù non pone una contrapposizione, non chiede di disprezzare i famigliari ma propone una classifica di intensità di amore: l'amore connatura-

le per i famigliari è e resta emanazione/simbolo/rappresentazione dell'amore divino. E rassicura i suoi: l'amore che egli ci dona, e che siamo in grado di restituire, è di un'intensità che nessun amore umano (bello, straordinario, immaginifico), è in grado di sostituire. Qualunque esperienza affettiva ed emotiva, qualunque sentimento che sperimentiamo verso una persona (amante, figlio, genitore, amico) è e resta realtà *penultima*. Gesù esige, pretende di essere il riferimento ultimo perché all'origine di ogni amore. Questo amore che qui viviamo è riflesso straordinario ed interessante, gioioso e corposo di quell'altro amore ben più consistente. Essere compagni di viaggio, dono per la scoperta della realtà più forte e profonda: a questo è finalizzata ogni relazione. Confondere i piani, aspettarsi dalla *philia* che colmi il cuore è foriero di gravissime conseguenze. Questo dice il Signore ai nostri cuori smarriti: *sappiatevi amati*. Imparate a mettere questo amore all'origine delle vostre scelte. L'amore è esperienza magnifica e totalizzante. Ma esiste un amore *più grande*. Il suo.

Croci vere o presunte

Per la prima volta in Matteo si parla di *croce*. Accogliere la (mentalità della) croce è essenziale per essere degni discepoli del Signore. Sbagliando clamorosamente, molti pensano che la croce indichi il dolore. Quindi Gesù chiederebbe ai suoi discepoli di sopportare la croce come segno di dignità. Anzi, alcuni giungono a pensare e a dire, sbagliando, che Dio stesso invierebbe le croci per metterci alla prova. Non è così: Gesù chiede di superare il dolore e di sciogliere i nodi, e ci spiega in che cosa consista la croce. ■

San Pantaleone



San Pantaleone è una delle figure più famose ad aver testimoniato con il martirio la sua fede in Cristo durante la Grande persecuzione (303-305). È patrono delle ostetriche e

compatrono dei medici con i celebri Cosma e Damiano. Fa parte del gruppo dei cosiddetti Santi Anargiri (termine d'origine greca che letteralmente significa "senza denaro"), così chiamati per aver esercitato la professione medica senza chiedere compenso. Inoltre, conseguentemente a una devozione sorta in Germania nel XV secolo,

il suo nome è stato incluso tra i 14 Santi Ausiliatori, invocati dai cristiani per particolari necessità (nel suo caso, contro le infermità da consunzione), sebbene il loro culto

collettivo sia stato soppresso con la riforma del calendario del 1969.

Secondo la tradizione agiografica,

medicina, ma lo convinse a mettere al primo posto Cristo: «Amico mio, a che giovano tutte le tue acquisizioni in quest'arte, visto che tu sei ignorante nella scienza della salvezza?».

Pantaleone convertì il padre dopo aver miracolosamente guarito un cieco con l'invocazione del nome di Cristo.

Alla morte del genitore, liberò i suoi schiavi e distribuì i suoi beni ai poveri. Ma l'invidia di alcuni colleghi portò alla sua denuncia all'imperatore.

Questi cercò di farlo apostatare in vari modi, ma non riuscendo nell'intento lo condannò a morte, bollando tutti i miracoli da lui compiuti come un'esibizione di "magia". Dopo svariati tentativi di ucciderlo, vanificati da altrettanti prodigi, la *Passio* riferisce che gli aguzzini riuscirono a decapitarlo solo dopo aver ottenuto il consenso di Pantaleone.

diffusa fin dall'antichità in più lingue e versioni, era figlio di

Eustorgio, un ricco pagano di Nicomedia. Venne educato nella

fede cristiana dalla madre Eubula. Dopo la morte della madre,

iniziò ad allontanarsi dalla Chiesa. Sotto la guida del medico Eufrosino apprese l'arte medica così bene da

entrare direttamente al servizio dell'imperatore Massimiano o,

secondo altre fonti e più verosimilmente, di Galerio, il quale fu

prima cesare (293-305) e poi augusto d'Oriente (305-311).

Il suo ritorno al cristianesimo fu merito di un sacerdote di nome Ermolao, il

quale viveva nascosto per sfuggire alle persecuzioni. Ermolao ne

lodò sì lo studio della

Intanto, aveva implorato il perdono sui suoi persecutori e una voce dall'alto gli aveva

imposto il nuovo nome di *Panteleimon*, che in greco equivale a "colui che di tutti ha compassione".

L'antichità del culto di san Pantaleone, al di là delle versioni agiografiche talvolta abbellitive che si diffusero posteriormente, è attestata dagli scritti di Teodoretto di Cirro (c. 393-458; *Graecarum affectionum curatio, Sermo VIII, De martyribus*) e Procopio di Cesarea (c. 490-565; *De aedificiis Justiniani*) e dalla sua memoria nel Martirologio Geronimiano.

Il Duomo di Ravello custodisce un'ampolla con il sangue di Pantaleone la cui annuale liquefazione fu testimoniata pure da sant'Alfonso Maria de' Liguori.

Diverse città vantano di possedere parte delle sue reliquie. Tra queste vi è Venezia, dove il martire di Nicomedia ha goduto fin dall'epoca medievale di grande devozione e che ne conserva un braccio nella chiesa di *San Pantalon* (così i veneziani chiamano il santo). ■

Il primo luglio 2026 il Parroco Don Angelo Mansi ha comunicato la notizia che qui si riporta:

Carissimi, con gioia vi comunico che in data odierna è iniziato un modo vistoso il segno della liquefazione della venerata reliquia del sangue di San Pantaleone, medico e martire, Patrono di Ravello. Nella zona bassa dell'ampolla il segno è dato da un ammirevole cambiamento cromatico: una striscia di rosso rubino, maggiormente brillante al lato destro. Vi affido tutti al medico buono, nostro intercessione presso il cuore del Cristo!

Fede, pace e concordia nel cammino ecclesiale

La condivisione nella fede della vera libertà; il dono della pace nell'unità, nonostante le tensioni internazionali e i conflitti; la concordia nell'obbedienza, capace di far fiorire nella Chiesa intesa fraterna, carità e slancio missionario. Sono le tre indicazioni di lavoro tracciate da Leone XIV stamane, venerdì 26 giugno, durante la messa presieduta all'altare della Cattedra della basilica Vaticana, in apertura del Concistoro straordinario i cui lavori si svolgono, oggi e domani, in Aula Paolo VI. Dal Pontefice anche un monito contro la guerra che «non è mai degna dell'uomo, e non è mai benedetta da Dio». Di seguito, l'omelia pronunciata dal Papa dopo la proclamazione del Vangelo.

Carissimi fratelli, ci siamo radunati attorno all'altare del Signore, presso la tomba di San Pietro, per iniziare il Concistoro. Veniamo a celebrare questa Eucaristia provenendo da ogni parte del mondo: insieme alla nostra vita, offriamo dunque a Dio le comunità e i popoli che portiamo nel cuore, così come i progetti e le esperienze pastorali, liete e faticose. Questa varietà

di affetti e di pensieri ora si concentra: trova cioè quel centro luminoso, che è Cristo. Egli stesso, in persona, si rivolge a noi dicendo: «Io sono la vite vera» (Gv 15, 1). Mediante Gesù, la grazia e la verità fluiscono nella nostra vita (cfr. Gv 1, 17), rinnovandoci intimamente: questi doni divini sono la linfa feconda anche del Concistoro che oggi inauguriamo. È il Vangelo stesso a preparare la condizione affinché sia fruttuoso: «Rimanete in me e io in voi» (Gv 15, 4). Da un lato, il Maestro ci avverte così che «senza di me non potete far nulla» (v. 5), dall'altro vuole che i suoi discepoli portino «molto frutto» (v. 8). Sì, molto: la grazia di Dio non produce in chi la accoglie una crescita stentata, ma uno sviluppo rigoglioso. Il Verbo eterno, infatti, si è fatto uomo perché tutti «abbiano la vita, e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10, 10). Iniziata nella fede, questa vita viene persino rafforzata dalla prova della pota-

tura, perché coltivata dalla premura del Padre. Mentre dunque chiediamo a Dio di concederci forza e sapienza, è significativo che il nostro Concistoro avvenga alla vigilia della solennità dei santi Apostoli Pietro e Paolo. Sostiamo insieme in questa memoria, che ricorda le colonne della Chiesa cattolica e romana, i due missionari martiri la cui predicazione fece tutt'uno con la loro vita, al punto da diventare parte delle Sacre Scritture.

Ascoltando oggi le parole di san Paolo ai Corinzi, possiamo notare la felice consonanza con quelle del Vangelo. I diversi carismi, infatti, i ministeri e le attività ecclesiali sono come i tralci dell'unica vite, cioè del solo Signore (cfr. 1 Cor 12,

dello Spirito Santo riversato nei nostri cuori: questa Chiesa porta molto frutto. Come dunque la grazia divina precede la libertà umana, così la fede della Chiesa precede la nostra e chiede di essere testimoniata con ardore. Questa missione ha Cristo per principio e fine: con le parole del salmista, «annunciate di giorno in giorno la sua salvezza. In mezzo alle genti narrate la sua gloria» (Sal 96, 2-3).

In secondo luogo, chiediamo il dono della pace nell'unità. Mentre invitiamo tutti i popoli alla fede, nella quale siamo davvero liberi, tensioni internazionali e conflitti feriscono gravemente la famiglia umana. Tuttavia, non mancano, anzi, si moltiplicano nella Chiesa e nel mondo inizia-

tive ed esperienze che richiamano al rispetto della dignità umana, della giustizia, del diritto, semplicemente dell'umano. Questo è motivo di speranza, perché attesta la bellezza dell'opera di Dio, il quale ci ha creati a sua immagine e somiglianza, come segno della sua gloria nel mondo. Quando questo segno viene ferito, tutti siamo feriti. Quando è corrot-



to, tutti ne soffriamo. Quando è ucciso, tutti ci sentiamo lacerati. Perciò la guerra non è mai degna dell'uomo, e non è mai benedetta da Dio, perché il Creatore ci ha dotati di intelligenza e volontà per risolvere i conflitti da esseri umani e non da bestie, magari dotate di armi ipertecnologiche. L'unità della famiglia umana precede i singoli popoli e Stati. Non si tratta solo di un dato biologico: è un principio etico. La pace è un dovere di giustizia perché siamo un'unica famiglia umana, una *magnifica humanitas* che trova in Cristo il proprio Capo e Redentore. Riflettendo sull'Enciclica che ho promulgato il 15 maggio scorso, occorre perciò proseguire nel cammino tracciato da San Paolo VI: quando egli «introdusse l'espressione "civiltà dell'amore", il mondo era segnato dalla Guerra fredda, dalla corsa agli armamenti e da forti squilibri economici. In quel contesto, la Chiesa indicava una via alternativa all'opposizio-

to, tutti ne soffriamo. Quando è ucciso, tutti ci sentiamo lacerati. Perciò la guerra non è mai degna dell'uomo, e non è mai benedetta da Dio, perché il Creatore ci ha dotati di intelligenza e volontà per risolvere i conflitti da esseri umani e non da bestie, magari dotate di armi ipertecnologiche. L'unità della famiglia umana precede i singoli popoli e Stati. Non si tratta solo di un dato biologico: è un principio etico. La pace è un dovere di giustizia perché siamo un'unica famiglia umana, una *magnifica humanitas* che trova in Cristo il proprio Capo e Redentore. Riflettendo sull'Enciclica che ho promulgato il 15 maggio scorso, occorre perciò proseguire nel cammino tracciato da San Paolo VI: quando egli «introdusse l'espressione "civiltà dell'amore", il mondo era segnato dalla Guerra fredda, dalla corsa agli armamenti e da forti squilibri economici. In quel contesto, la Chiesa indicava una via alternativa all'opposizio-

ne ideologica tra sistemi, immaginando un ordine sociale in cui giustizia e carità si intrecciano» (Lett. enc. *Magnifica humanitas*, 186. Cfr. S. Paolo VI, *Regina Caeli*, 17 maggio 1970). È così, infatti, che la testimonianza cristiana diventa profezia di un mondo nuovo, evangelizzazione e servizio, progetto culturale e sociale che promuove integralmente lo sviluppo umano. Mentre annuncia il Vangelo, tra gioie e persecuzioni, la Chiesa non è mai di parte: è per tutti, e a ciascuno rivolge l'identica parola di conversione e di salvezza. In terzo luogo, gustiamo oggi e sempre *la concordia nell'obbedienza*, cioè nell'ascolto che riconosce il dono del Verbo, fatto carne per noi. Attraverso questo esercizio, lo Spirito Santo ci orienta, indicando Egli stesso problemi e opportunità pastorali, purificando le intenzioni e correggendo ciò che devia dal cammino comune. L'attuazione del Sinodo, per la quale ci stiamo impegnando, invita tutti a procedere nell'unità della fede, nella promozione della pace, nell'obbedienza alla Parola vivente, che è Gesù. In questa luce «gli enormi e rapidi cambiamenti culturali richiedono che prestiamo una costante attenzione per cercare di esprimere le verità di sempre in un linguaggio che consenta di riconoscere la sua permanente novità» (Francesco, Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 41). L'unico Verbo, fatto uomo, si esprime difatti in tutte le lingue: il Cristo morto e risorto è la vite vera, che porta frutto mediante tutte le culture che i cristiani trasformano dall'interno. Così, mentre appassiscono le ideologie del mondo, lo Spirito Santo fa fiorire nella Chiesa l'intesa fraterna, la carità, lo slancio missionario. Lavorando insieme, la nostra collegialità fa sintesi della sinodalità alla quale tutti i battezzati partecipano, nell'unità del popolo di Dio. Sinodalità e collegialità sono infatti forme della fraternità cristiana, che ci lega come battezzati e come vescovi. Perciò l'aiuto che potrete darmi, nell'esercizio del ministero petrino, trova in me chi chiede, non chi comanda. L'autorità del primate, infatti, è propria di chi ascolta e solo perciò guida, di chi apprende e solo perciò insegna, sempre alla sequela dell'unico Maestro. L'intercessione dei Santi Apostoli Pietro e Paolo ci accompagni in questo appassionante cammino. ■

Fonte: "L'Osservatore Romano"

A Madrid il Papa richiama le origini della solennità del Corpus Domini



«Dio è presenza reale e anche noi siamo chiamati ad essere presenti nelle situazioni e nelle sfide della società, a non fuggire, a impegnarci in prima persona per la costruzione del bene comune», avverte. Tanto da chiedere a tutta la comunità ecclesiale di farsi «pane spezzato, donato» fra le pieghe del quotidiano.

Leone XIV sa bene che il Corpus Domini è appuntamento legato alla devozione popolare: sia della nazione che lo accoglie, sia di molti Paesi del mondo.

«Le solenni processioni di questo giorno hanno plasmato per secoli la pietà, l'arte, la musica, l'architettura e la vita del popolo spagnolo e, ancora oggi, esprimono e manifestano il sentimento spirituale di questo Paese anche attraverso la bellezza e l'eleganza dei tappeti floreali, degli altari nelle strade, della cura degli ostensori e degli espositori, dei canti e dei paramenti», sottolinea.

Eppure «la loro memoria storica non si lascia imprigionare da un ricordo nostalgico; essa diventa un invito per l'oggi, per la nostra vita personale, per le nostre relazioni, per la società, per la costruzione del futuro».

Perché il sacramento dell'altare è «il dono della presenza viva di Cristo in mezzo a noi».

Il Vangelo che entra fra le pieghe della storia è raccontato anche dall'Europa che il Papa richiama nel pomeriggio in Spagna.

«È lecito chiedersi con onestà se il mondo – e in particolare l'Europa – avrebbe forgiato la propria identità senza l'impronta spirituale che ha permeato la sua storia.

Non si tratta di una provocazione, ma di un invito a riflettere se l'eternità, che ha fatto irruzione nel tempo e nello spazio attraverso l'incarnazione di Gesù Cristo, possa riconciliarsi con la quotidianità».

E poi: «È davvero possibile credere che l'Europa – che tanto amiamo – sarebbe la stessa senza l'impronta della fede? Perché temere che l'eternità permei la quotidianità? È ancora vivo il grido dei miei predecessori: non temete! Spalancate le porte a Cristo! Gesù Cristo non ci toglie nulla e ci dona tutto». ■

La musica via per la pace



«La musica come la pace è donna, e come la pace è disarmata e disarmante, e quando nei concerti pronunciamo la parola “pace” i cuori delle persone si aprono alla solidarietà fraterna e gioiosa». Lo confida il monfortano Mario Pacifici che, in occasione dei 50 anni di sacerdozio e di missione nel Malawi, ha accompagnato all’udienza generale — l’ultima e probabilmente anche la più calda di giugno — una ventina dei componenti della “Alleluya band”, nata nel Paese africano pochi mesi dopo il suo arrivo. «In questa piazza cantiamo la vita con gioia e nel nostro tour in Italia vogliamo offrire un prezioso scambio di ricchezze umane e culturali, cercando di raccogliere fondi per aiutare l’*Andiamo Comfort Community Hospital* di Balaka», spiega il religioso, sottolineando che “Yamika”, il titolo del tour, «vuol dire che desideriamo “ammirare e ringraziare” insieme le meraviglie di bellezza in noi e attorno a noi, in questo mondo colpito da odio e guerre». Sulla potenza della musica, ponte tra culture e realtà diverse, e tramite per un riscatto di tanti giovani provenienti da luoghi o situazioni di disagio, si esprime anche Mailen Ubiedo Myskow, direttrice d’orchestra e presidente del *Centro Artístico Solidario Argentino*. La donna racconta che «il gruppo intende l’arte come strumento di inclusione, tra-

sformazione e comunità». Per questo, ne «fanno parte giovani poco più che ventenni provenienti dalle “Villas” e dai “barrios”, che grazie a questo progetto stanno apprendendo, e per fortuna non solo loro, quanto nella dimensione artistica non sia importante il luogo di nascita». L’orchestra che in piazza ha eseguito l’opera “Rezo del mundo”, comprendente frammenti di preghiere di varie religioni, domani — con il supporto dell’Ambasciata di Argentina presso la Santa Sede — si esibisce nella Chiesa degli artisti in piazza del Popolo e sabato presso la chiesa nazionale spagnola di Santiago e Montserrat, in via di Monserrato.

Nella Giornata internazionale delle donne impegnate nella diplomazia, sono state donate al Papa due icone: “Madre non piangere per me” e “Madre del Soccorso”. Le ha realizzate la polacca Mariola Zajęzowska Bicho. «La prima opera è dedicata alla strage di Cutro, in cui persero la vita 94 migranti, di cui 34 minori; mentre la seconda è stata pensata per la diocesi di Chiclayo, in Perú», afferma l’artista promotrice del progetto “Le icone senza confini”, con il quale ha offerto icone, mosaici o vetrate per comunità, missioni o piccole chiese locali che non potrebbero dotare i propri luoghi di culto di oggetti d’arte sacra. «È molto importante che chi

guarda le icone possa costruire una relazione profonda e personale con Dio, basata sull’amore e sulla misericordia», dichiara ancora la donna, le cui opere sono arrivate fino in Siria, in Mongolia, nella chiesa del campo profughi Bidi Bidi, in Uganda, dove si trovano trecentomila sudsudanesi e operano i missionari verbiti per i quali ha dipinto un’icona di sant’Arnoldo Janssen. E proprio dall’Africa, precisamente dalla Tanzania, 40 donne dell’Associazione Wawata, in rappresentanza delle quasi 15.000 che ne fanno parte, hanno concluso in piazza San Pietro il loro pellegrinaggio di fede in Europa dopo essere state a Lourdes, a Saragozza, Barcellona e Fátima.

Accompagnate da don Alister Makubi — responsabile della Pastorale in seno alla Conferenza episcopale del Paese africano —, hanno testimoniato a Leone XIV il loro impegno, all’interno della Chiesa del proprio Paese, nella formazione e per la difesa dei valori della famiglia e per la cura del creato, ponendo attenzione alla tutela delle generazioni più giovani, spesso vittime di violenza, e al rispetto della libertà di culto, difendendola come fondamento su cui poggiare un futuro di fraternità e pace. ■

Fonte: “L’Osservatore Romano”

Il Signore ci chiede la fedeltà alle piccole cose



In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: «Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me; chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me. Chi avrà trovato la sua vita, la perderà: e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà. Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato. E chi avrà dato anche solo un bicchiere di acqua fresca a uno di questi piccoli, perché è mio discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa».

E noi che pensiamo che vivere è accumulare, possedere, trattenere; noi che ci sentiamo al sicuro se solo riusciamo a tenere in pugno tutto quel che siamo stati capaci di guadagnare: denaro, amore, tempo, sicurezze. Le stringiamo forte quelle mani, per paura che qualcosa possa sfuggirci, per paura di perdere qualcosa. Gesù oggi invece sovverte la nostra economia: chi perde, trova; chi trattiene, disperde. Disperdere, che è come impedi-

re all'acqua di scorrere e farla marcire; come far ammuffire un chicco di grano, tenendolo al riparo, quando invece per vivere necessita di "perdersi" nella terra. Perché solo così potrà diventare spiga. Eccolo, questo Dio del paradosso che addirittura mette in discussione i nostri legami più profondi, sovvertendo anche quella certezza dei nostri amori viscerali. Non c'è competizione nelle sue parole, non c'è misura in questo Dio smisurato: Lui vuole solo salvare dall'idolatria i nostri affetti, perché ci sono amori che trattengono e amori che liberano, legami che custodiscono la vita e altri che la imprigionano nella paura, nel possesso, nell'abitudine. Ci sta insegnando ad amare come lui: senza catene, senza pretese, senza divorare. Sarà forse questa la nostra croce? Quella di faticosamente imparare un modo di amare più largo, senza confini, non dominato dalla paura di perdere, che suggerisce sempre di conservare, ma un amore che moltiplica quel poco che c'è. Apre le nostre mani chiuse a pugno e ci

consegna un bicchiere. A noi accorgerci della sete degli altri. Nella strana matematica del Regno, dove contano i passeri ed i capelli, oggi si annovera anche un bicchiere d'acqua fresca, che vale quanto un gesto di eroismo, quanto un miracolo. Non c'è nulla di troppo piccolo per questo Dio.

Nel gorgoglio dell'acqua versata scorre la Sua presenza, nell'accorgersi della sete di chi ci sta accanto c'è la Sua tenerezza. Sete di una carezza, di uno sguardo premuroso, di una parola gentile, di una porta lasciata aperta: quanta sete ci circonda.

E Lui, che guarda le piccole cose, come gli insignificanti passerotti e i capelli che cadono, si ferma lì, a quel bicchiere di acqua fresca: non chiede di più. Ci chiede in fondo solo la fedeltà alle cose piccole, agli incontri di ogni giorno, ai gesti possibili perché minimi, eppure immensi. Una sete alla volta. Di noi resterà quel bicchiere d'acqua fresca. ■

Fonte: Avvenire

Magnifica humanitas: Leone XIV e la sua prima enciclica, sull'intelligenza artificiale

Papa Leone XIV ha promulgato la sua prima Lettera Enciclica, dal titolo "Magnifica Humanitas", sulla custodia della persona umana nel tempo dell'intelligenza artificiale.

La Lettera Enciclica porta la firma del 15 maggio, nel 135° anniversario della promulgazione della Lettera Enciclica Rerum Novarum di Papa Leone XIII.

E' un documento ricco di spunti: innanzitutto perché mette al centro «la persona umana, creata e amata da Dio, dignità infinita in sé stessa, fondata e resa possibile dall'autocomunicazione di Dio nella coscienza» Poi, perché pone al centro la questione etica che, si fa incerta tanto quanto la «serie di interrelazioni soggette a una grande quantità di fattori prevedibili e controllabili solo in minima parte» che l'IA oggi rende possibile.

E infine, per guardare al metodo con cui è stato scritto a partire proprio dal titolo si scovano così numerose citazioni e riferimenti anche

non espliciti che fanno dire che papa Leone coltiva bene il lavoro di squadra.

Nella prima enciclica di papa Leone l'espressione «magnifica umanità» possa essere intesa come un sinonimo della eccelsa, infinita, immensa dignità della persona umana. Nella prima enciclica di papa Leone l'espressione «magnifica umanità» possa essere intesa come un sinonimo della eccelsa, infinita, immensa dignità della persona umana.

Che cosa annuncia un'enciclica che ha un titolo così altisonante come Magnifica humanitas?

Pecca forse di ottimismo? Ne ragioniamo, dopo averne pubblicato il testo su Il Regno - documenti, da molteplici punti di vista, dato che è un documento ricco di spunti: innanzitutto perché mette al centro «la persona umana, creata e amata da Dio, dignità infinita in sé stessa, fondata e resa possibile dall'autocomunicazione di Dio nella coscienza» (G. Brunelli).

Poi, perché pone al centro la questione etica che, come scrive P. Stefani, si fa

incerta tanto quanto la «serie di interrelazioni soggette a una grande quantità di fattori prevedibili e controllabili solo in minima parte» che l'IA oggi rende possibile. E infine, per guardare al metodo con cui è stato scritto a partire proprio dal titolo (L. Accattoli): si scovano così numerose citazioni e riferimenti anche non espliciti che fanno dire che papa Leone coltiva bene il lavoro di squadra.



L'occasione del viaggio in Spagna (G. Zucchi) ci riporta nuovamente al pontificato anche per sottolineare il ruolo internazionale di primo piano che esso si trova a svolgere di fronte allo sfaldarsi del multilateralismo, alle guerre e in generale all'erosione dei principi democratici: rimandiamo agli articoli di M. Faggioli e T. Banchoff, rivolto alla crisi statunitense e non solo; del card. L. Nemet sul compito della Chiesa ungherese nel cambio di regime; di S. Ceccanti sul ritorno delle autocrazie.

Riflessioni sul tema della guerra e della pace, su che cosa s'intende per «re-

migrazioni», sulle aspettative dei giovani per la propria vita affettiva, sulle radici dell'abuso spirituale... come sempre la proposta di contenuti è ricca e, oltre a essere oggetto della sua e vostra lettura, ci auguriamo possa esserlo anche di un più ampio dibattito.

"La dignità umana è inalienabile, il primo diritto è alla vita"

"La dignità fondamentale di ogni persona non si acquisisce e non si merita, né ha bisogno di essere dimostrata" sottolinea Leone XIV in un passaggio dell'enciclica, nella quale, nel secondo capitolo, rimarca l'inalienabile dignità, che "appartiene a ogni essere umano semplicemente per il fatto di esistere, di essere stato voluto, creato e amato da Dio: nessun peccato, nessun fallimento, nessuna umiliazione, nessuna esclusione può intaccare il valore profondo di una vita umana che Lui ha voluto e chiamato all'essere".

Il primo diritto umano "è il diritto alla vita, dal concepimento alla sua conclusione naturale, senza il quale è impossibile esercitare qualsiasi altro diritto" scrive il Pontefice. "Quando questo diritto fondamentale viene negato, come accade nell'aborto provocato, nell'uccisione di innocenti e nell'eutanasia, ci si trova davanti a scelte che la Chiesa giudica gravemente illecite".

"Nessun algoritmo può rendere la guerra moralmente accettabile"

"Non esiste algoritmo che possa rendere la guerra moralmente accettabile" sottolinea ancora il Papa. "Si parla talvolta di 'agenti morali artificiali', - osserva Leone - come se una macchina potesse garantire, con maggiore coerenza di un essere umano, la distinzione tra bene e male. Ma il giudizio morale non è riducibile a un calcolo: esso implica coscienza, responsabilità personale e riconoscimento dell'altro come persona. Perciò non è lecito affidare a sistemi artificiali decisioni letali o comunque irreversibili".

Leone XIV a questo punto sottolinea alcune "esigenze irrinunciabili. Anzitutto, per ogni sistema impiegato in ambito

bellico, devono essere garantite tracciabilità e possibilità di ricostruire le decisioni, così che responsabilità ed eventuali colpe non si dissolvano nella macchina". In secondo luogo, "la scelta di impiegare la forza letale non può essere delegata a processi opachi o automatizzati, ma deve restare sotto un controllo umano effettivo, consapevole e responsabile. Infine, è necessario stabilire regole condivise, anche a livello internazionale, che frenino la corsa agli armamenti tecnologici e assicurino una tutela particolare ai civili e alle infrastrutture essenziali alla loro sopravvivenza".

Da Tolkien a Mandela a Sant'Agostino: tutte le citazioni nel documento

C'è anche una frase tratta da Il signore degli anelli di John Ronald Reuel Tolkien nell'enciclica di Papa Leone: è il passo nel quale lo stregone Gandalf dice: "Non tocca a noi dominare tutte le maree del mondo; il nostro compito è di fare il possibile per la salvezza degli anni nei quali viviamo, sradicando il male dai campi che conosciamo, al fine di lasciare a coloro che verranno dopo terra sana e pulita da coltivare". Tra le citazioni, anche quelle dei grandi filosofi: certamente Sant'Agostino, ma anche San Tommaso e Platone. Gli ultimi Papi sono menzionati tutti, a partire da Leone XIII e la sua *Rerum Novarum* che ha ispirato Prevost per questo suo primo importante documento magisteriale. Ma ci sono anche Pio XI, Pio XII, Giovanni XXIII, Paolo VI, Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Francesco.

Ci sono persone che hanno dato una svolta al corso della storia dei loro Paesi (Martin Luther King e Nelson Mandela) e le donne che hanno cambiato, nei vari settori di competenza, il modo di pensare: Santa Laura Montoya, Santa Madre Teresa di Calcutta, Dorothy Day, Maria Curie, Maria Montessori, Elisabeth Elliot, Wangari Maathai, Benzir Bhutto. Non mancano i martiri: Massimiliano Kolbe, Oscar Romero, Enrique Angelelli, Francois-Xavier Nguyen Van Thuan. Papa Leone in *Magnifica Humanitas* cita anche Hannah Arendt, Romano Guardini, Viktor Frankl, Giorgio La Pira. Si trovano infine riferimenti alla Carta delle Nazioni dell'Onu, ai documenti Concilio Vaticano II, ai quali il Pontefice sta dedicando le catechesi delle udienze generali

del mercoledì, e al Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa.

Oggi nuovi schiavi, dalle miniere ai database. Il Papa chiede perdono per la schiavitù

Il Papa avverte che con l'intelligenza artificiale si sta creando una nuova schiavitù, dal lavoro per estrarre le terre rare a quello dei database. E fa un passaggio anche alle schiavitù del passato: "Non possiamo negare o minimizzare il ritardo con cui la Chiesa e la società hanno condannato il flagello della schiavitù" e "per questo, a nome della Chiesa, domando sinceramente perdono".

Con il riferimento invece all'avvento delle nuove tecnologie, Leone XIV rileva che "una parte significativa del funzionamento dell'economia digitale si regge sul lavoro silenzioso di milioni di esseri umani, impiegati in attività poco visibili ma essenziali: etichettatura dei dati, moderazione dei contenuti - spesso pessimi -, addestramento dei modelli. In molti casi, si tratta di giovani, per lo più donne, che lavorano duramente per compensi minimi. A questa fatica invisibile si aggiunge quella, ancora più brutale - sottolinea il Pontefice -, dell'estrazione delle risorse necessarie alla produzione dei dispositivi e dei microprocessori su cui poggia l'IA. In alcune regioni del mondo, adolescenti e bambini lavorano in condizioni pericolose nella frantumazione dei materiali da cui si ricavano le terre rare. Corpi segnati, mutilati, consumati perché il flusso del calcolo non si interrompa. Inoltre, reti criminali si servono di piattaforme di rete, sistemi di messaggistica, pagamenti anonimi e tecniche di profilazione per reclutare, controllare e spostare vittime di tratta, molte volte minori, trasformando uomini e donne in 'dati' da tracciare e 'pacchi' da trasferire entro gli stessi circuiti digitali che sostengono gran parte dell'economia globale. Questa realtà - conclude Leone XIV - interpella profondamente la coscienza morale del nostro tempo".

In generale l'intelligenza artificiale "sta trasformando rapidamente la struttura stessa del lavoro" e "i nuovi modi di lavorare non sono necessariamente migliori". Avverte il pericolo che "oggi, nella quarta rivoluzione industriale" l'innovazione sia spesso accolta "solo in funzione della riduzione dei costi e dell'aumento dei pro-

fitti". C'è quindi il rischio della perdita di posti di lavoro "con un effetto a catena che colpisce in profondità famiglie, giovani ed economie locali". Per il Papa "l'obiettivo di maggiori profitti non può giustificare scelte che sacrificano sistematicamente l'occupazione". Papa Leone sottolinea anche "la necessità di superare gli attuali parametri di misurazione del grado di sviluppo - da oltre ottant'anni ancorati al concetto di Prodotto interno lordo - che tralasciano quasi sistematicamente profili essenziali per il benessere complessivo delle persone e dell'ambiente".

Il potere nelle mani di pochi, evitare l'idolatria del profitto

Il Papa nell'Enciclica sottolinea che "la tecnologia può curare, connettere, educare, custodire la Casa comune; ma può anche dividere, scartare, generare nuove ingiustizie. In astratto, essa non è di per sé una soluzione ai problemi dell'umanità, come non è di per sé un male; ma, concretamente, non è neutrale, perché assume il volto di chi la pensa, la finanzia, la regola, la usa. Per questo - spiega Leone XIV - la prima scelta non è tra un 'sì' o un 'no' alla tecnologia, ma tra edificare Babele o ricostruire Gerusalemme" ovvero "tra un potere che pretende di dominare il cielo e un popolo che, alla presenza di Dio, si mette a lavorare unito per rialzare le mura della convivenza fraterna".

Quindi l'appello di Prevost è ad evitare "l'idolatria del profitto che sacrifica i deboli, l'uniformità che appiattisce le differenze, la pretesa di un linguaggio unico, anche digitale, capace di tradurre tutto, persino il mistero della persona, in dati e prestazioni. Questo è il rischio della disumanizzazione". La via è quella di "edificare insieme, trasformando la diversità in una risorsa e facendo dell'ascolto e del dialogo il terreno comune su cui far crescere giustizia e fraternità". Il Papa, in *Magnifica Humanitas*, insiste in più paragrafi sulla tutela della dignità umana. "La pressione di nuove ideologie e di determinati interessi molto potenti" può ridurre la persona a "risorsa da usare e sfruttare" o a "ciò che realizza o produce", scrive il Papa ricordando che invece la persona è stata creata a immagine e somiglianza di Dio. ■

Note e riflessione su Leone XIV in Spagna

Il viaggio apostolico in Spagna di Papa Leone XIV dal 6 al 12 giugno 2026, il suo quarto viaggio internazionale da Pontefice, la prima visita di un Papa in quel paese dopo quindici anni, è stata magistralmente seguita giorno per giorno da questo giornale e in particolare dal suo Direttore. Il motto del viaggio, "Alzate i vostri occhi" (cfr. Gv 4,35) è stato sviscerato nel suo significato simbolico. Quanto segue vuole dunque essere solo un insie-

gnolo, peraltro dominato da una maggioranza ostile a tutti i principi del cristianesimo nella più genuina e inquietante tradizione della Repubblica degli anni trenta. Ebbene, capovolgendo i pilastri dell'antropologia politica della sinistra estrema, radicale socialista e comunista, questi argomenti sono stati presentati da Leone come fondamenti di una società giusta, radicati nella dignità inviolabile della persona umana, non come posizioni confes-

fondamento etico universale per la convivenza civile e la democrazia. Se la vita cessa di essere un valore fondamentale, il futuro delle società è compromesso: i più vulnerabili diventano le prime vittime e la legge perde il suo senso di servire e proteggere ogni persona. Il Pontefice ha collegato questo alla grandezza morale di una nazione, che si misura dalla capacità di accompagnare, proteggere e amare le vite più fragili. Non sappiamo quanto impatto



avranno queste parole, ma sappiamo che c'è una autorità morale che non ha paura di pronunziarle nel bel mezzo di un dibattito che vuole silenziarle. Nel cuore della società non solo secolarizzata ma anticristica, il Papa ha proposto e propone la propria weltanschauung, che ha la forza per smentire chi afferma che esista soltanto la propria visione del mondo e che sostenerla è un modo per difendere l'umanità. Il Papa ha invitato a superare polarizzazioni ideologiche, proponendo questi principi come base per una "civiltà dell'amore" e per

me di annotazioni e riflessioni, a partire dai temi centrali dei discorsi del Papa il quale, senza disconoscere il lascito del predecessore, ne ha stemperato le asprezze facendolo confluire nell'alveo della tradizionale attitudine della Chiesa verso i problemi e ne ha quindi permesso la trasmissione alle generazioni future. In estrema sintesi, potremmo dire che è stato un pellegrinaggio che ha combinato momenti di grande solennità (come la benedizione alla Sagrada Familia o la Santa Messa a Madrid) con un forte richiamo umanitario e pastorale, confermando lo stile di Leone XIV: concreto, vicino alle periferie – intese non solo in senso sociologico ma anche morale - e attento alle sfide globali.

Consideriamo i temi etici legati alla vita e alla famiglia, soprattutto nel discorso storico al Congresso dei Deputati (Cortes) a Madrid l'8 giugno. Leone è stato il primo Pontefice a rivolgersi al Parlamento spa-

sionali ma come "meta di civiltà", non come frutto di rapporti sbilanciati di classe ma come basamento immutabile della convivenza umana. Il Papa ha ribadito con chiarezza la posizione della Chiesa, per cui ogni vita umana deve essere riconosciuta e custodita "dal concepimento fino al suo naturale tramonto, in ogni circostanza della sua esistenza". Ha criticato implicitamente leggi che permettono l'aborto e l'eutanasia, sostenute a spada tratta in Spagna dalla sinistra, affermando che una società non può dirsi pienamente giusta se lascia "nell'ombra" il bambino non ancora nato, l'anziano, il malato, chi soffre in silenzio, chi dipende interamente dalle cure altrui. Ciò dipende dal fatto che la dignità umana è inviolabile e non dipende da "consensi sociali mutevoli", utilità, produttività o condizioni di salute. Ridurla a questi criteri porta alla "cultura dello scarto". La difesa della vita non è una questione religiosa privata, ma un

affrontare sfide come la denatalità, l'invecchiamento della popolazione e le crisi migratorie.

Ovviamente anche la culla della vita, ossia la famiglia, è stata difesa energicamente dal Papa da chi ne vorrebbe fare un costrutto culturale destituito di fondamento biologico e addirittura nocivo per il benessere psicologico del singolo. Essa è stata presentata, con una chiarezza perdutasi nella Chiesa dai tempi della famigerata prolusione concistoriale del Cardinale Kasper che doveva fare da battistrada al relativismo soggettivista di *Amoris Laetitia*, come "fondamento naturale della comunità" e "scuola di umanità", dove si impara la "grammatica elementare della convivenza", ossia il rispetto, la gratuità, la solidarietà. La famiglia è disegnata come la prima realtà umana, opposta a visioni individualistiche o relativistiche che la riducono a contratto temporaneo o a mera aggregazione affettiva. La franchezza

apostolica degli Atti degli Apostoli ha fatto finalmente aggio sulla retorica inclusivista occhieggiante alle unioni di fatto e a quelle omosessuali, riprendendo le nozioni del diritto naturale che proprio la Spagna della Controriforma ha magistralmente sintetizzato. Il Papa ha affermato che quando la famiglia è sostenuta, si rafforza la stabilità spirituale e sociale delle nazioni e ha rivendicato il diritto primario e inalienabile dei genitori di scegliere l'educazione e la formazione dei figli, in coerenza con le proprie convinzioni morali, culturali e religiose, in opposizione a imposizioni statali o ideologiche, come elementi delle teorie di genere nelle scuole. Parole, queste, la cui eco deve giungere forte e chiara anche in Italia, dove parte del clero e del laicato ancora flirta con partiti che rivendicano la distorsione educativa dei bambini ammantandola, ora che c'è una legge, di obiezione di coscienza. Leone XIV ha quindi invitato istituzioni e società civile a collaborare per sostenere le famiglie, riconoscendole come pilastro contro la polarizzazione e la frammentazione sociale.

Accanto al tema bioetico, Leone ha posto, con convinzione, quello sociale della migrazione, senza concessioni retoriche al migrazionismo. Emblematicamente espressosi in materia alle Canarie, porta d'ingresso per molti migranti africani, il Papa ha chiesto responsabilità condivise, integrazione rispettosa e lotta al traffico di persone. Leone ha parlato di "dignità umana senza passaporto", condannando i trafficanti come "industria di morte" e chiedendo accoglienza rispettosa e integrazione, ma anche difendendo il "diritto a non emigrare" agendo sulle cause nei Paesi d'origine e ricordando agli accolti l'obbligo di rispettare le leggi, gli usi e i valori degli accoglienti. Ogni migrante è una persona con famiglia, sogni e dignità inviolabile, ma, chiosando il Papa, lo è anche ogni abitante del paese che liberamente e responsabilmente accoglie. Il Papa non propone un'accoglienza illimitata o passiva, ma un approccio realistico che riconosce i problemi di flussi incontrollati, sfruttamento e impatto sulle società ospitanti.

In effetti per Leone, a differenza di Francesco ma come Benedetto, Giovanni Paolo e Paolo, il "diritto a non emigrare" è la priorità. Uno dei temi più sottolineati è

stato proprio il diritto primario di ogni persona a vivere in pace e dignità nella propria patria. Le migrazioni forzate sono un "dramma" causato da guerre, ingiustizie, povertà, disuguaglianze economiche e crisi climatica. Leone XIV chiama i Paesi d'origine a creare condizioni di pace, giustizia e sviluppo per ridurre la necessità di partire. Questo pone un limite etico e politico agli eccessi migratori: la migrazione non deve diventare l'unica via di fuga, ma un'opzione quando necessaria. Implicitamente, è una sconfessione dell'equazione tra il desiderio di andare via senza necessità e il diritto di rivendicarlo.

La condanna ferma dei trafficanti di esseri umani ha reciso l'ambiguo legame di certo mondo cattolico coi professionisti del trasbordo e dell'accoglienza che si interfacciano con essi per forza di cose. Leone ha definito il traffico come "industria di morte" e i trafficanti come "mostri" che sfruttano la vulnerabilità. Ha invitato i nuovi schiavisti a "fermarsi" e convertirsi, facendo eco alle celebri parole di Wojtyła nella Valle dei Templi contro i mafiosi, di cui essi sono parte integrante, e ha chiesto alle nazioni di transito di proteggere i deboli dalle reti criminali. Questo è stato un chiaro limite agli eccessi più violenti e irregolari del fenomeno, in cui si intrecciano mafia, jihadisti, governi corrotti, ONG e deep state. In tal senso si deve leggere il richiamo papale alla responsabilità condivisa e al realismo europeo. L'Europa non può "abituarsi" a mari come cimiteri, ma neanche gestire solo con "distribuzione di cifre, rafforzamento di frontiere o lamenti post-mortem". Per Leone serve cooperazione multilaterale, vie sicure e legali (per limitare l'irregolarità), nonché accoglienza rispettosa e integrazione reale, non mera assistenza. Nessuna nazione può affrontare da sola la sfida. Non c'è stato spazio nel magistero leonino per il doppiopesismo degli ultimi anni, in cui tutto il peso dell'accoglienza è stato scaricato sui paesi frontalieri, ignorando le colpe dei paesi dell'interno. Conformemente al suo ruolo spirituale, il Papa ha indicato la dignità umana come criterio universale: "La dignità umana non ha passaporto". Il che, come ho detto, vale per i migranti ma anche per gli abitanti delle società ospitanti. Papa Prevoost è uscito dalla gabbia in cui è stato tenuto dal mainstream per anni il magistero ec-

clesiastico, e non ha ridotto la migrazione a questione demografica o economica, ma la ha elevata a questione morale che interpella l'ordine internazionale. Questo critica sia l'indifferenza sia gli approcci ideologici che ignorano le tensioni reali, ossia il sovraccarico di sistemi di accoglienza, la coesione sociale, i costi. Notevole e tanto atteso è stato il chiaro il pronunciamento sul fatto che l'integrazione non è a senso unico. I migranti sono invitati a offrire il loro "tesoro di umanità e sogni", ma anche a rispettare le leggi, imparare la lingua, abbracciare i costumi del Paese ospitante. Questo ha riconosciuto implicitamente i rischi di frammentazione sociale, parallelismi culturali o mancata coesione quando i flussi sono eccessivi o mal gestiti. E ha smentito la pseudosociologia di certo clero che, dal Pacifico fino al Danubio, presenta il migrante come il buon selvaggio che viene corrotto dalla cattiveria dell'uomo bianco quando arriva in casa sua. Il Papa ha quindi insistito su un'accoglienza umana ("non siamo spettatori"), sul salvataggio in mare, sulla commemorazione delle vittime e sull'arricchimento reciproco ("tutti siamo migranti" verso una patria celeste). Tuttavia ha evitato visioni utopiche: la soluzione non è solo aprire porte, ma agire sulle cause strutturali e promuovere un'integrazione ordinata. Questa posizione è un "equilibrio" maggiore rispetto a narrazioni precedenti: compassione per le persone, ma realismo sui doveri degli Stati, dei Paesi d'origine e dei migranti stessi. Ha generato apprezzamenti trasversali, mentre le critiche di chi lo ritiene ancora troppo sbilanciato verso l'accoglienza sembrano davvero fuori luogo. Questi interventi si inseriscono infatti in un quadro etico più ampio, centrato sulla persona umana, che rifiuta sia lo scarto sia il lassismo.

Non possono poi essere passati sotto silenzio elementi simili alle cose nuove ed antiche dello Scriba evangelico: i riferimenti all'intelligenza artificiale e alle tecnologie, che richiedono discernimento etico centrato sulla persona umana, non sulla efficienza o sul profitto; gli appelli contro la polarizzazione, per la pace e la responsabilità della Chiesa, inclusi gli errori passati, sulla scia di Giovanni Paolo II; la rivendicazione della libertà di coscienza e religione, secondo l'insegnamento del Concilio Vaticano II e collegata alla fami-

glia e all'educazione, inclusa la tutela del segreto confessionale, con un riferimento ben chiaro e forte ai progetti persecutori fortunatamente falliti della vicina Francia; la valorizzazione delle radici cristiane, nel solco di Benedetto XVI; la tutela delle espressioni popolari di devozione, secondo l'esempio di Francesco; la valorizzazione del patrimonio artistico (appunto la Sagrada Família di Gaudí) alla luce di Paolo VI e il ruolo della Chiesa nella società attuale, illuminato dalla *Gaudium et Spes*. Questi interventi si inseriscono nello stile di Leone XIV, concreto, ancorato alla

ruolo è stato particolarmente evidenziato in occasione del quinto centenario della sua ordinazione sacerdotale (1526), come modello per la riforma interiore del clero e della vita sacerdotale.

Giovanni, nato ad Almodóvar del Campo (Ciudad Real) da una famiglia agiata di origini ebraiche convertite, studiò legge a Salamanca e poi teologia ad Alcalá. Ordinato sacerdote nel 1526, rinunciò a partire come missionario per le Indie per dedicarsi all'evangelizzazione in Andalusia. Predicatore instancabile, girò città e campagne con sermoni semplici, appassionati

to Santo. Il Papa ha invitato a un "viaggio spirituale" verso Dio, in cui il cuore "deve volare" al di là delle sfide contingenti. Ha ricordato che la Chiesa cresce "lasciandosi amare da Dio", con cuore umile e unito. La santità non è un ideale astratto, ma si vive nella concretezza: preghiera, ascolto della Parola, servizio e testimonianza gioiosa. Nel discorso ai vescovi, Leone XIV ha esaltato san Giovanni d'Ávila, patrono del clero spagnolo, come "maestro di vita spirituale, provvido e sapiente" e "rinnovatore esemplare di vita ecclesiastica". Ha invitato i pastori a cu-

stodire e far crescere nei presbiteri una vita sacerdotale semplice, profonda e configurata a Cristo, citando la preghiera del santo: «Se mi mandate, Signore, a fare ciò che voi avete fatto, datemi il vostro cuore». Questo richiamo sottolinea la necessità di una riforma interiore del clero e dei consacrati: non attivismo, ma configurazione a Cristo attraverso



dottrina ortodossa cattolica sulla vita e la famiglia, ma espresso in dialogo con la società secolarizzata spagnola. Il discorso al Parlamento non a caso ha ricevuto una standing ovation di diversi minuti, pur in un contesto politico del tutto opposto alle parole del Papa.

Ma durante il viaggio apostolico, Leone XIV ha dedicato anche se non soprattutto interventi significativi alla vita spirituale interna della Chiesa, con un'enfasi su santità personale, interiorità, comunione, rinnovamento pastorale e fedeltà al Vangelo. Questi temi emergono soprattutto nell'incontro con i vescovi spagnoli (Madrid, 8 giugno), nelle veglie di preghiera con i giovani, nelle omelie e nei riferimenti a san Giovanni d'Ávila (1499-1569), proclamato Dottore della Chiesa da Benedetto XVI nel 2012, figura centrale nella spiritualità e nel rinnovamento ecclesiale spagnolo del XVI secolo. Il suo

e cristocentrici, centrati sull'amore di Dio manifestato in Cristo crocifisso. Sospettato ingiustamente di eresia, fu imprigionato per circa un anno (1534-1535), periodo in cui approfondì la sua dottrina spirituale attraverso la scrittura. Influenzò profondamente santi come Teresa d'Ávila, Giovanni della Croce, Ignazio di Loyola, Giovanni di Dio e Francesco Borgia. Fondò collegi e seminari, anticipando le riforme tridentine sulla formazione del clero.

Per Leone XIV, la cui Chiesa è spazzata dalla secolarizzazione e divisa da uno scisma strisciante, l'azione riformatrice di questo Santo tra Rinascimento e Controriforma non è indifferente al presente. Uno dei messaggi centrali è che la forza della Chiesa non deriva da mezzi esterni, strutture o influenza sociale, ma dalla santità dei suoi membri, dalla comunione dei pastori e dalla fedeltà umile allo Spiri-

preghiera, umiltà e rinnovamento del costume cristiano. Nelle veglie di preghiera (soprattutto con i giovani a Madrid e Barcellona) il Papa ha insistito sulla cultura dell'interiorità come antidoto alla frenesia moderna, al culto dell'immagine e del successo. Ha parlato di una "sana inquietudine" donata da Dio, che spinge a cercare in profondità ("cercare scendendo interiormente") anziché accontentarsi di orizzonti finiti. Ha raccomandato momenti di silenzio, lettura del Vangelo, adorazione eucaristica e accompagnamento ecclesiale per discernere la vocazione. Nella veglia di Barcellona ha affrontato temi come depressione, oscurità e sofferenza, mostrando come la croce di Cristo illumini i momenti di buio e inviti a una fiducia perseverante, senza spiritualizzare superficialmente il dolore. All'incontro con i vescovi, ha esortato a proseguire il cammino sinodale, superando polarizza-

zioni attraverso dialogo, unità nella pluralità e creazione di comunità capaci di comunicare l'esperienza di fede. La Chiesa deve assumersi la responsabilità dei propri errori passati, come ad esempio gli abusi, per ritrovare credibilità nella testimonianza. Ha invitato a custodire il patrimonio di fede popolare spagnola come "riserva di speranza", ma vivificandolo con una spiritualità autentica. Maria SS. è proposta come modello: colei che accoglie la Parola e la custodisce nel cuore. La Messa in Plaza de Cibeles (Corpus Domini) e la preghiera del Rosario a Montserrat hanno incarnato una spiritualità liturgica e mariana. La carità (incontri con operatori e migranti) è stata presentata come espressione inseparabile della vita spirituale: non attivismo, ma frutto di un cuore configurato a Cristo. Questi temi si inseriscono coerentemente nell'antropologia e nella spiritualità del pontificato, centrata sulla persona in relazione con Dio.

In sintesi, gli interventi di Leone XIV delineano una Chiesa che si rinnova dall'interno: attraverso la santità personale e comunitaria, l'interiorità contemplativa, la fedeltà alla tradizione mistica spagnola e un sinodalismo che non diluisce la dottrina ma la vive in comunione. Evita toni moralistici esterni, puntando piuttosto su una conversione missionaria radicata nella preghiera e nella misericordia. Questo stile pastorale appare ancora equilibrato, concreto e ancorato alla tradizione, con l'obiettivo di rendere la Chiesa attraente per le nuove generazioni in un contesto secolarizzato, ma anche autenticamente e profondamente riformatore, con una ispirazione che sembrava spirata con l'abdicazione di Benedetto XVI.

Non a caso Leone XIV, sul suo esempio, ha affrontato il tema della riforma del clero e, in particolare, la piaga degli abusi sessuali in modo diretto, concreto e senza minimizzazioni, soprattutto nell'incontro con i vescovi spagnoli (8 giugno a Madrid) e nell'incontro privato con un gruppo di vittime. Il Papa ha definito gli abusi come una "piaga" (o "ferita ancora aperta") e un "dramma" che ha ferito persone proprio da chi doveva prendersi cura di loro. Ha ribadito che si tratta di una realtà dolorosa che mina la credibilità della Chiesa e che non può essere nascosta o relativizzata. Sul volo verso Madrid ha

dichiarato apertamente ai giornalisti che gli abusi rappresentano una ferita ancora aperta e che avrebbe incontrato alcune vittime (pur essendo impossibile riceverle tutte). Questo approccio segna continuità con la linea di tolleranza zero dei predecessori, ma con un'enfasi personale sull'ascolto e sulla vicinanza. Nel discorso ai vescovi, Leone XIV ha delineato una risposta strutturata basata su cinque pilastri fondamentali: ascolto sincero delle vittime, verità (trasparenza, riconoscimento dei fatti senza coperture), giustizia (azioni concrete, non solo parole), riparazione (morale, spirituale e, dove dovuto, materiale), prevenzione e cultura della cura (formazione, selezione, accompagnamento del clero per evitare recidive). Ha sottolineato che ogni persona ferita deve trovare accoglienza, protezione e percorsi reali di guarigione. La Chiesa deve diventare "luogo sicuro e spiritualmente sano". Come siamo lontani oggi dallo spirito nefasto del neomodernismo tedesco e americano e della Mafia di San Gallo. L'8 giugno, nella Nunziatura Apostolica di Madrid, il Papa ha incontrato per circa un'ora sei vittime di abusi da parte di membri del clero. È stato un dialogo di ascolto: le vittime hanno presentato proposte concrete per migliorare la risposta della Chiesa. Leone XIV ha assicurato la sua vicinanza personale e dell'intera comunità ecclesiale, impegnandosi affinché queste proposte diventino base per "ulteriori sforzi". Questo è stato il primo incontro con vittime durante un viaggio apostolico internazionale del suo pontificato. In Spagna, dove il tema degli abusi è particolarmente sensibile (rapporti ufficiali e inchieste giornalistiche hanno documentato centinaia di casi e coperture), questi interventi sono stati visti come un passo importante di trasparenza e vicinanza, anche se alcuni critici (vittime e associazioni) chiedono misure più incisive e sistematiche. Il Papa ha collegato la riforma del clero alla credibilità complessiva della missione evangelizzatrice: senza purificazione interna, la testimonianza perde forza. Gli interventi sugli abusi si inseriscono in un discorso più ampio sulla riforma interiore del clero, con un riferimento a san Giovanni d'Ávila quale modello di sacerdote sapiente, umile e configurato a Cristo. Lo ha presentato come esempio di sacerdote "semplici"

nel senso più alto: innamorato di Cristo, radicato nella preghiera, fedele alla Chiesa, vicino al popolo, capace di unire dottrina sana, zelo apostolico e carità pastorale. Leone XIV ha collegato san Giovanni d'Ávila alla tradizione mistica spagnola (insieme a Teresa e Giovanni della Croce), proponendolo come guida per una Chiesa che si rinnova "dall'interno" in un contesto secolarizzato. Il che implica per il clero formazione rigorosa, umiltà, centralità della preghiera e del ministero pastorale contro carrierismo o superficialità; per la Chiesa evangelizzazione popolare, riforma morale, dialogo tra fede e cultura, chiamata universale alla santità. Il centenario del 2026 ha dato l'occasione per un rilancio della sua figura come "ponte" tra tradizione e sfide contemporanee. Il Papa ha invitato i vescovi a promuovere una vita sacerdotale semplice, profonda, di preghiera e servizio, anziché attivismo o carrierismo. Ha evidenziato la necessità di abbandonare strutture obsolete o dannose, pur conservando il tesoro della tradizione. Libertà e coraggio devono essere coniugati con prudenza per un rinnovamento morale oltre le riforme legislative o tecniche. Ha parlato di formazione e accompagnamento vocazionale, con un'enfasi sulla selezione rigorosa, sulla formazione continua e sull'accompagnamento spirituale dei seminaristi e sacerdoti per prevenire derive. Inoltre, i vescovi sono chiamati a guidare in comunione, superando polarizzazioni, assumendosi responsabilità collettiva per gli errori passati. In sintesi, Leone XIV promuove una riforma del clero che sia anzitutto spirituale e morale (configurazione a Cristo, santità), ma che non elude la giustizia e la prevenzione concreta contro gli abusi. L'approccio è quello di una Chiesa che "si fa carico" del dolore, impara dagli errori e si impegna per non ripeterli, integrando ascolto, verità e azione. E veniamo ora al confronto con Francesco, che è la vera questione di fondo di questo papato. Durante il viaggio in Spagna, gli interventi di Leone XIV hanno mostrato una sostanziale continuità con Papa Francesco su temi sociali (migrazioni, poveri, pace) ma hanno anche evidenziato elementi di discontinuità nel tono, nella chiarezza dottrinale, nello stile pastorale e nella priorità data alla vita interiore e alla riforma morale del clero.



Questi aspetti emergono soprattutto nel discorso al Parlamento, nell'incontro con i vescovi spagnoli e nelle omelie.

Nel discorso al Parlamento di Madrid, Leone XIV ha affermato con nettezza che "ogni vita umana dev'essere riconosciuta e custodita dal concepimento fino al suo naturale tramonto", definendo la difesa della vita una "meta di civiltà" e non solo una posizione confessionale. Ha criticato esplicitamente una società che lascia "nell'ombra" il bambino non nato, l'anziano, il malato o chi dipende dalle cure altrui. Francesco insisteva molto sulla "cultura dello scarto" e sulla vita, ma con un linguaggio spesso più pastorale e inclusivo, evitando talvolta formulazioni così dirette in contesti istituzionali secolarizzati. Leone XIV pone questi principi come fondamento etico universale per la democrazia e la convivenza, con un tono più assertivo e meno "processuale". La famiglia è presentata come "fondamento naturale della comunità" e "prima realtà umana", con enfasi sul diritto dei genitori all'educazione secondo le proprie convinzioni. Questo richiama una visione più classica dell'antropologia cristiana, con minor apertura a riletture fluide rispetto ad alcuni accenti di Francesco.

Nell'incontro con i vescovi e nell'incontro privato con vittime, Leone XIV ha definito gli abusi una "piaga" da affrontare con ascolto, verità, giustizia, riparazione e prevenzione ("cultura della cura"). Ha ascoltato proposte concrete dalle vittime

e impegnato la Chiesa a essere "luogo sicuro". Mentre Francesco ha introdotto tolleranza zero e commissioni, Leone insiste su una riforma interiore profonda, legata alla santità e alla configurazione a Cristo (con forte richiamo a san Giovanni d'Ávila). Meno enfasi su processi sinodali estesi e più su accompagnamento spirituale, selezione rigorosa e responsabilità personale dei pastori. Questo segna un passaggio da un approccio più misericordioso e al contempo processuale a uno di maggiore rigore morale e trasparenza strutturale. Nonostante la continuità forte sul "diritto a non emigrare", la condanna dei trafficanti ("industria di morte") e la dignità senza passaporto, Leone XIV ha sottolineato con maggiore forza l'integrazione responsabile (rispetto delle leggi, lingua, costumi del Paese ospitante) e la governance condivisa, evitando narrazioni percepite come unilaterali. Più realismo dunque sugli "eccessi" e sulle tensioni sociali rispetto ad alcuni interventi di Francesco, pur mantenendo la compassione.

Leone XIV ha insistito sulla santità personale, l'interiorità ("cercare scendendo interiormente"), la preghiera e la riforma morale del clero come fondamento della missione. La forza della Chiesa deriva dalla comunione e dalla fedeltà allo Spirito, non da strutture o attivismo. Francesco enfatizzava i "periferie", la sinodalità come metodo e un approccio più "dal basso" e pastorale. Leone XIV appare più centrato sulla riforma silenziosa interiore,

sulla tradizione mistica (soprattutto spagnola) e su una sinodalità che non diluisce la dottrina ma la vive in unità. Stile più sobrio, meno mediatico, con discontinuità nei simboli e nel governo (es. ripristino di alcuni elementi tradizionali, approccio diverso su benedizioni irregolari in altri contesti). Leone XIV opera una "discontinuità nella continuità": raccoglie l'eredità sociale di Francesco (migrazioni, poveri) ma con un tono più dottrinalmente chiaro, meno ambivalente e più ancorato alla tradizione spirituale e morale. Nel viaggio in Spagna emergono correzioni di rotta su temi etici (vita/famiglia), riforma clero (santità + giustizia) e stile ecclesiale (interiorità prima dell'attivismo). Questo approccio è stato letto come un tentativo di sanare polarizzazioni interne, rafforzando l'unità attraverso chiarezza anziché processi aperti. Il viaggio in Spagna – concluso con un rientro a Roma su un aereo messo a disposizione dal Re dopo un problema tecnico – conferma il profilo di un pontificato che propone la Chiesa come testimone di una "civiltà dell'amore" fondata sulla dignità inviolabile della persona, capace di dialogare con il mondo secolarizzato senza rinunciare alla propria identità. Un pontificato di lotta e di governo, dopo tanto, troppo appeasement della Chiesa contemporanea col mondo in cui vive. ■

Vito Sibilio

La festa di San Pantaleone a Ravello del 27 luglio 1976



Nel 1976, erano in corso nell'ex cattedrale di Ravello gli interventi di restauro, che vennero sospesi nel mese di giugno, consentendo la possibilità di celebrare nel mese successivo la festa patronale.

La festa riuscì solenne e dignitosa, nonostante la non totale funzionalità della Chiesa. La celebrazione solenne del mattino venne celebrata dall'Arcivescovo Alfredo Vozzi, il quale, oltre a celebrare il sacramento della cresima ai giovani della Parrocchia, conferiva il ministero del lettore al seminarista Angelo Antonio Mansi, oggi Parroco dell'ex Cattedrale di Ravello. Alla celebrazione erano presenti mons. Luigi Diligenza, rettore del Seminario Maggiore Arcivescovile di Napoli dal 1967 al 1978 e, successivamente, Arcivescovo di Capua, don Nunzio D'Elia, vicerettore, e un gruppo di seminaristi di Napoli.

L'animazione della celebrazione eucaristica venne affidata alla schola cantorum diretta da padre Andrea Sorrentino.

La liquefazione del sangue del Santo Patrono si manifestò prodigiosamente già a partite dal 9 luglio e, seppur ad intervalli, si protrasse fino al 28 settembre.

Circa i momenti esterni della festa, il Comitato invitò per il 26 luglio la banda di Pescara e per il giorno della festa patronale quella di Conversano, per la somma totale di 2.037.000 lire, mentre lo spettacolo pirotecnico costò 1.500.000 lire.

Una triste notizia avvolse la cittadina nella sera del 27 luglio. Veniva a mancare la signora Filomena Casanova, come ricorda la Cronaca del Convento di San Francesco, terziaria francescana e madre della ministra pro tempore Rosa Pagano.

banda poteva tranquillamente continuare il suo repertorio fino alla fine. Al termine, i fuochi pirotecnici chiudevano quel giorno festivo di cinquant'anni fa, in cui il popolo, ancora una volta riconobbe in san Pantaleone un potente intercessore...anche nel placare l'improvvisa turbolenza meteorologica e chiudere lieta-mente i festeggiamenti. ■

Salvatore Amato

26° Anniversario di Ordinazione Episcopale dell'Arcivescovo Orazio Soricelli



reni si unisce per formulare i più fervidi auguri al nostro Arcivescovo, S.E. Mons. Orazio Soricelli, nel 26° anniversario della sua consacrazione episcopale, celebrato il 30 giugno. ■

Ma un evento miracoloso, attribuito alla benevolenza del Santo, si verificò la sera del 27 luglio, verso le 23. Un forte temporale interessò Ravello, ma lasciò indenne la piazza del Vescovado, al segno che la

Storico riferimento della frazione Sambuco. «Onesto, semplice, disponibile e buono»

Si è spento Gaetano Cioffi, già consigliere comunale e storico rappresentante della frazione di Sambuco, figura conosciuta e stimata per il suo costante impegno civico, per l'attaccamento alla famiglia e per l'amore autentico verso la propria comunità. Aveva 83 anni.

Persona perbene, grande lavoratore, uomo dai modi affabili e sempre disponibile all'ascolto, Gaetano Cioffi ha dedicato gran parte della sua vita alla crescita sociale e civile della frazione che rappresentava con orgoglio. Consigliere Comunale di Ravello dal 2001 al 2006, per molti anni è stato il punto di riferimento delle istanze provenienti da Sambuco, interpretando con passione e senso di responsabilità le esigenze dei suoi concittadini.

Profondo il cordoglio che ha colpito Ravello alla notizia della sua improvvisa scomparsa. Il Sindaco e i Consiglieri Comunali hanno espresso la propria vicinanza alla famiglia ricordandone «le doti di onestà, di buon padre di famiglia, di grande lavoratore, di cittadino attento alle esigenze della sua frazione e l'impegno profuso da consigliere comunale nell'interesse dell'intera comunità».

Parole di commozione sono giunte anche dal movimento politico "Insieme per Ravello", di cui Gaetano Cioffi è stato tra i fondatori. In una nota il gruppo ne ha ricordato l'impegno civile e umano, definendolo «cittadino scrupoloso e attento, uomo di saldi valori e di autentico amore per la propria terra», sottolineando il legame speciale che lo univa alla frazione di Sambuco, alla quale aveva dedicato attenzione, dedizione e presenza costante.

Tra i ricordi più toccanti quello affidato dal consigliere comunale Ulisse Di Palma, amico di lunga data che con lui ha condiviso il percorso amministrativo fino al 2006 (quando Cioffi uscì di scena), ne ha tratteggiato il profilo umano con parole cariche di affetto.

«È andato via colui che è stato il difensore civico della sua cara frazione Sambuco», scrive Di Palma, ricordando le tante battaglie affrontate da Cioffi in favore dei suoi



dizione familiare che rappresentava l'essenza stessa della sua personalità: la "levata del Bambinello Gesù" nella sua abitazione, rito che segnava la conclusione delle festività natalizie e che diventava occasione di incontro, amicizia e condivisione.

«Ho davanti ai miei occhi ancora le zep-pole calde ed il calore della prima e più importante società che è la famiglia», scrive Di Palma, restituendo l'immagine di una casa sempre aperta agli amici e di una famiglia unita, valori che Gaetano Cioffi ha incarnato per tutta la vita.

«Sei stato ancora per la tua piccola e amata comunità», conclude il consigliere comunale, esprimendo la certezza che il ricordo di un uomo «onesto, semplice, disponibile e buono» continuerà a vivere nei racconti quotidiani e nella memoria collettiva di Sambuco.

Con la scomparsa di Gaetano Cioffi Ravello perde uno dei suoi cittadini più autentici, un uomo che ha interpretato la politica come servizio e vicinanza alle persone, senza mai rinunciare alla semplicità che lo ha sempre contraddistinto.

Il direttore e la redazione del Quotidiano della Costiera partecipano commossi al dolore della famiglia Cioffi, esprimendo sincere condoglianze ai figli, ai nipoti e a tutti i familiari in questo momento di profonda tristezza. ■

Ravello piange l'avvocato Gianpiero Cipolletta: gentiluomo d'altri tempi

Ravello e Salerno piangono la scomparsa dell'avvocato **Gianpiero Cipolletta**, spentosi ieri sera all'età di 80 anni dopo aver affrontato con riserbo, dignità e straordinaria forza d'animo la malattia che negli ultimi tempi ne aveva progressivamente minato la salute.

Stimato professionista del foro salernita-

no, uomo di vasta cultura e molteplici interessi, Gianpiero Cipolletta lascia il ricordo di una persona elegante nei modi e nel pensiero, dotata di uno spiccato senso dell'ironia e di un entusiasmo genuino per la vita e per le relazioni umane. Il suo legame con Ravello era profondo e autentico. Aveva sposato Anna Mansi, costruendo qui gran parte dei suoi affetti. Dal loro matrimonio sono nati Luisa e Gennaro, per tutti Gerry, ai quali è stato sempre legato da un amore discreto ma profondo.

In tanti, a Ravello, lo ricordano alla guida della sua inseparabile Lancia K, presenza familiare tra le strade del paese, oppure durante le passeggiate serali nel centro storico insieme all'amata moglie Anna e al loro cane. Momenti semplici che raccontano il tratto più autentico di un uomo che aveva saputo fare della cordialità e della gentilezza il proprio stile di vita.

Tra il 2005 e il 2008 mise a disposizione



le proprie competenze professionali all'interno dell'organigramma del Ravello Football Club, con serietà e spirito di servizio

a una delle stagioni più significative della società biancorossa.

Persona colta ed eclettica, appassionata, era capace di affrontare ogni conversazione con profondità e leggerezza allo stesso tempo. Sapeva ascoltare, argomentare e sorridere. La sua educazione, il garbo e la naturale signorilità ne facevano una figura unanimemente apprezzata, un autentico signore d'altri tempi.

Con la sua scomparsa se ne va in silenzio una persona cara a molti, un uomo perbene che lascia una traccia indelebile nei cuori di quanti hanno avuto il privilegio di conoscerlo e frequentarlo.

I funerali saranno celebrati l'8 giugno, alle ore 9.00 nel Duomo di Salerno. ■

Fonte: Il Quotidiano della Costiera

Non un'icona ma un volto

L'ho incontrato il 12 giugno scorso, nel suo ufficio. Era molto preso dal suo lavoro — Martin Scorsese è sempre molto preso dal suo lavoro — ma ci siamo seduti con calma a discutere. Abbiamo parlato della sceneggiatura del suo possibile nuovo film su Gesù, e siamo tornati a *L'ultima tentazione di Cristo*. «Ricevette tante di quelle critiche, allora», mi ha detto, con quel misto di stupore e di pena che gli resta addosso ogni volta che ne parla. E poi mi ha raccontato di Paul Alfonso Soto, allievo di Mary Karr, una sua amica poetessa: «Ha appena vinto un premio importante — un poeta, trent'anni, una vita durissima, problemi di droga, cose così, ma ne è venuto fuori da solo. Ora ha una vera vita spirituale. E lei mi ha detto che la cosa che gli ha cambiato la mente, che lo ha portato a Gesù, è stata proprio *L'ultima tentazione*». Del film avevamo parlato nei nostri *Dialoghi sulla fede*, uscito per La nave di Teseo e tradotto in tante lingue.

«Tante critiche, allora», mi ha detto Martin. È una parola, «allora», che apre una porta su un'altra stagione, e conviene attraversarla, perché è lo sfondo di tutto ciò che è venuto dopo.

Il film, uscito nel 1988, nasceva dall'adattamento dell'omonimo romanzo di Nikos Kazantzakis, pubblicato nel 1955 — un'opera che aveva già conosciuto una storia conflittuale con le istituzioni religiose. Lo scrittore cretese era stato avversato dalla Chiesa ortodossa greca, e il romanzo guardato con sospetto anche dal mondo cattolico. La pellicola ereditò e amplificò quella tensione, fino a diventare uno dei casi più emblematici del secondo Novecento nello scontro fra la libertà dell'opera d'arte e la sensibilità religiosa istituzionale. Pierluigi Di Pasquale esamina con attenzione la vicenda della pellicola nel suo *L'ingiusto processo al Gesù di Scorsese* (La nave di Teseo).

Lo scandalo non nasceva da un singolo episodio, ma dall'impianto stesso del racconto: un Gesù attraversato dal dubbio, dalla paura, dalla tentazione, fino alla celebre sequenza — sognata sulla croce, e dunque respinta — di una vita coniugale con Maria Maddalena. Per i contestatori, era una falsificazione del Cristo, ridotto a figura imperfetta e piena di dubbi. L'opposizione si organizzò ancor prima dell'uscita: campagne di boicottaggio negli Stati Uniti e, in Italia, attorno alla presentazione alla Mostra di Venezia.

La pellicola fu presentata alla 45ª Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia, nel settembre 1988. Per protesta, Franco Zeffirelli ritirò dalla rassegna il suo *Il giovane*

Toscanini. Le reazioni non si limitarono al dibattito: in più Paesi si registrarono manifestazioni e, in alcuni casi, episodi di violenza contro le sale che lo proiettavano, fino all'attentato incendiario al cinema Saint-Michel di Parigi.

In Italia, la posizione più netta venne dalla Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana, che in occasione della presentazione veneziana diffuse un comunicato datato Roma, 7 settembre 1988. Il testo era inequivocabile: il film vi era definito «inaccettabile e moralmente offensivo», un'opera che «non merita di essere visto» e che anzi «merita solo il silenzio riservato alla mediocrità e alla vergogna», «un'operazione commerciale che umilia chi l'ha compiuta». Il vizio di fondo veniva individuato nella radicale falsificazione della figura di Gesù.

Coerentemente, l'orientamento episcopale si tradusse in un invito alla stampa cattolica ad astenersi dal recensire la pellicola. La *Rivista del Cinematografo*, organo specializzato di area cattolica, scelse di non pubblicare alcuna recensione. La strategia ufficiale non fu dunque soltanto la condanna verbale, ma il silenzio come forma di disconoscimento dell'opera.

La vicenda ebbe anche uno strascico giudiziario. In Italia furono presentate denunce per vilipendio della religione e richieste di sequestro. Ma già nel 1988 il Tribunale di Venezia non riconobbe gli estremi del reato, osservando che la rappresentazione di un Cristo pienamente uomo — e perciò attraversato dai sentimenti — non costituiva di per sé offesa. A distanza di un quarto di secolo, la Corte di Cassazione confermò in via definitiva l'assoluzione, ribadendo la legittimità di manifestazioni del pensiero anche difformi dalla morale religiosa.

Ho ripercorso questa storia perché senza di essa non si misura ciò che è accaduto dopo. Con il mio articolo *Dalla «tentazione» di Cristo all'ambiguità morale nel cinema di Martin Scorsese*, uscito nel maggio 2026 su *La Civiltà Cattolica*, ho inteso leggere il film come chiave dell'intera filmografia del regista. La lotta interiore di Cristo ne *L'ultima tentazione* mi è parsa in profonda relazione con l'ambiguità etica dei protagonisti di *Taxi Driver*, *Silence*, *Killers of the Flower Moon*, *Toro scatenato*, *The Irishman*, *Quei bravi ragazzi*, *Cape Fear*: una «teologia cinematografica implicita», fatta di peccato, redenzione e grazia senza facili soluzioni.

In quell'articolo ho scritto che *L'ultima tentazione di Cristo* è un film «cristologicamente corretto». Non è un dettaglio di poco conto, e vorrei che se ne cogliesse il peso. Le bozze de *La Civiltà Cattolica* sono approvate dalla Segreteria di Stato della Santa Sede prima della pubblicazione: quel giudizio segna dunque un capovolgimento rispetto a ciò che la

Chiesa aveva detto, anche in forme ufficiali, su questa pellicola. Dal «silenzio riservato alla vergogna» al riconoscimento della sua correttezza cristologica.

Sono felice che Martin abbia deciso di donarci una riflessione video per il nostro incontro alla Milanese. C'è, in quel video, una parola preziosa: «tentativo». Non «approccio», che pure aveva detto un istante prima, ma tentativo. È la parola esatta. Perché davanti a Gesù non si possiede nulla, non si conclude nulla: si tenta. Si tende verso. E in quel tendere — lo sa chi prega, lo sa chi dipinge, lo sa chi scrive un verso o compone un'inquadratura — c'è già tutto l'amore di cui siamo capaci e tutto il nostro tremore. È la condizione stessa dell'artista che si avvicina al sacro: non



arrivare, ma tentare. E il cinema, più di ogni altra arte, conosce questo passo incerto, perché è fatto di luce e di tempo, le due materie di cui è impastata anche la nostra fede. Per Scorsese, *L'ultima tentazione di Cristo* è un film a parte. Non perché stia fuori dalla sua opera, ma perché ne è il cuore segreto: il punto in cui la sua intera filmografia — fatta di colpa e di grazia, di violenza e di tenerezza, di uomini feriti che cercano una redenzione che non sanno nominare — trova il proprio nucleo espressivo. Scorsese ha sempre filmato il sacro attraverso le strade, i corpi, il sangue: i suoi personaggi si dannano e si salvano negli stessi vicoli, e la grazia, quando arriva, arriva sempre attraverso una ferita. Qui ha affrontato di petto ciò che altrove appariva in trasparenza, e si è imbattuto in quella che chiama «terra di mistero», una regione destinata a restare per sempre inesplorata.

Quel mistero ha un nome teologico antico: pienamente uomo e pienamente divino. È la formula di Calcedonia, ma Scorsese non la recita come un dogma da custodire: la abita come una domanda da vivere. Che cos'è la vita di Gesù? Fino a che punto fu uomo? La grandezza del film sta proprio qui, nell'aver preso sul serio l'umanità di Cristo fino in fondo: fino alla paura, fino alla fatica, fino alla tentazione. Perché un Dio che non avesse davvero conosciuto la nostra carne non ci avrebbe salvati. La tentazione, nel romanzo di Kazantzakis che folgorò il giovane Scorsese, non è il vizio: è la vita normale. Scendere

dalla croce, avere una casa, una donna, dei figli, invecchiare in pace. «Una vita normale — dice — è cosa assai benedetta». Ed è vero. La vertigine del film è tutta nel rifiuto di quella benedizione legittima in nome di una benedizione più grande e più folle: il dono totale di sé. Solo un Gesù realmente tentato dalla felicità ordinaria può scegliere la croce come libertà, e non come destino.

Per questo la controversia sulla pellicola mi ha sempre addolorato. Un'opera nata — come Marty confessa con parole che mi commuovono — «da un amore profondissimo e da quel senso di stupore» che lo accompagna dalla prima giovinezza, fu scambiata per oltraggio. Ma il vero oltraggio sarebbe stato accontentarsi del Gesù di cui lui stesso parla: «il quadro appeso alla parete, con cui non avevamo alcun legame». Un'immagine devota e però morta, rispettata e dimenticata nello stesso gesto. Scorsese ha voluto staccare quel quadro dal muro e rimetterlo nel sangue della vita, nel presente, nei nostri cuori. Ha voluto un Cristo con cui si possa parlare. Ed è esattamente ciò che la fede chiede: non un'icona da venerare a distanza, ma un volto da incontrare.

So che la macchina da presa di Scorsese è una forma di lotta — la lotta di Giacobbe con l'angelo, che non lo lascia andare finché non riceve la benedizione, e ne esce ferito e zoppicante. Ogni suo film porta questa ferita. In *Silence*, anni dopo, avrebbe ripreso la stessa domanda dall'altro versante: non la tentazione della normalità, ma il silenzio di Dio, e la fede che resta nascosta nel cuore anche quando le labbra sembrano rinnegare. Sono due tappe di un solo cammino. Scorsese non ha mai smesso di girare attorno al volto di Cristo, come si gira attorno alla persona amata di cui non si finisce mai di scoprire i tratti. E ogni volta lo fa con la stessa onestà: senza fingere certezze che non possiede, senza accontentarsi di consolazioni a buon mercato. Il suo è un credere che attraversa il dubbio, non che lo aggira.

Non so dire quanto mi tocchino le sue parole sull'essere stato accolto da Papa Francesco e ricevuto in Vaticano. Ricordo quegli incontri come momenti di grazia disarmata: un regista e un Papa che si riconoscevano, senza diplomazia, come due uomini in cerca dello stesso volto. In questi anni — ormai dieci — nel rapporto con lui ho imparato che fede e arte non sono due lingue da tradurre l'una nell'altra, ma due modi dello stesso desiderio: la fame di un volto che non si lascia possedere e che, proprio per questo, non smette di chiamarci. ■

Antonio Spadaro

Fonte: «L'Osservatore Romano»